

La Lega, imprenditore politico della crisi.
 Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia *

di Ilvo Diamanti

1. *Un fenomeno difficile da decifrare.*

La Lega costituisce il principale elemento di novità nel sistema politico italiano del dopoguerra, dagli anni nei quali (1945-48) ha preso forma l'insieme di regole, istituzioni, soggetti che caratterizzano la democrazia nel nostro paese. Da allora, senza dubbio, essa ha rappresentato il maggior fattore di movimento e di mutamento negli orientamenti politici ed elettorali della società italiana. Ma, più in generale, essa ha innovato rispetto al passato in quanto ha rotto con i tradizionali fondamenti dell'identità politica e della delega partitica: la religione, la classe, l'ispirazione laica. Ha introdotto, al loro posto, altri riferimenti, tratti dalle contraddizioni antiche della società italiana: il contrasto fra centro e periferia, fra Nord e Sud, fra privato e pubblico, fra società civile e partiti tradizionali. La Lega ha avuto successo perché nel momento in cui queste contraddizioni riesplodevano, in forme diverse rispetto al passato, essa ne è divenuta la principale se non l'unica interprete, elaborando parole d'ordine e proposte che — per quanto discutibili — non hanno trovato ade-

* Questo saggio costituisce una prima sistemazione del lavoro di riflessione teorica e di ricerca empirica che da molti anni sto svolgendo sul tema dell'insorgenza e dell'affermazione delle leghe autonomiste in Italia, come segno e risultato della crisi del rapporto fra cittadini, elettori e partiti in Italia. Per quel che riguarda questo saggio, debbo sottolineare il contributo che mi è stato offerto da Gustavo Guizzardi, Arturo Parisi, Gianni Riccamboni, Carlo Trigilia, i quali mi hanno fornito in questa e in precedenti occasioni, indicazioni al proposito e spunti che hanno inciso profondamente sulla redazione conclusiva. Un ringraziamento ulteriore a Matteo Salin, che ha seguito l'elaborazione della gran parte dei dati utilizzati in questa e in precedenti occasioni, e a Francesco Iori, che mi ha fornito una molteplicità di materiali «vivi» (interviste, impressioni, consigli). Debbo a tutti questi colleghi grande riconoscenza, anche se mia solamente è la responsabilità di quanto sono riuscito a trarne.

guata risposta ed alternativa presso le altre forze politiche, vecchie e nuove.

Nonostante si tratti di un fenomeno politico di grande rilievo e con un'esperienza ormai lunga, gli studi di cui la Lega è stata fatta oggetto ne hanno fornito una comprensione sin qui parziale. Ciò va messo in relazione, indubbiamente, con la velocità dei cambiamenti che stanno attraversando la società italiana e la Lega stessa. La dinamica degli eventi ha, infatti, assunto un incedere tale da rendere via via obsolete le analisi approntate sul fenomeno prima ancora che queste venissero pubblicate. Ma questa spiegazione «oggettiva» non pare sufficiente a render conto delle difficoltà incontrate nel cercare di fissare alcune chiavi di lettura in grado di far fronte alla complessità e all'evoluzione del problema. Occorre risalire all'approccio culturale utilizzato a questo proposito. Un approccio, per lo più, «riduzionista», che ha tentato di riassumere l'intero fenomeno politico leghista isolandone specifici aspetti e specifiche situazioni, alle quali è stato attribuito valore esemplare. Tre sono i principali processi di riduzione che, negli studi sull'argomento, troviamo applicati alla lettura dell'esperienza leghista.

Il primo riguarda il campo di osservazione. Gran parte degli studiosi e degli osservatori, infatti, si sono concentrati su una sola parte (territoriale e storica) dell'esperienza leghista, quella di prioritario rilievo, generalizzandone i caratteri all'intero fenomeno. Si è teso, cioè, a riassumere l'esperienza delle leghe autonomiste in quella della Lega Lombarda, il che non solo ha determinato l'esclusione di aree e di settori contrassegnati diversamente sotto il profilo sociale e culturale, ma, in sede di valutazione, ha comportato una delimitazione storica molto sensibile.

L'analisi del fenomeno, infatti, si è concentrata principalmente sulla fase più recente (dal 1987 ad oggi), ciò che ha fatto perdere di vista processi ed eventi importanti per comprendere le ragioni sottese all'insorgenza e alla crescita delle leghe.

Il secondo processo di riduzione riguarda i contenuti e le motivazioni che stanno alla base del successo leghista. Piuttosto che ricercare un insieme di motivi o di ragioni, si è teso a isolare «il» motivo, «la» ragione.

Si è attribuita centralità, volta a volta, al localismo¹, al regionali-

¹ Traducono esplicitamente il fenomeno in questi termini V. Cesareo, G. Rovati, M. Lombardi, *Localismo politico: il caso della Lega Lombarda*, Comitato regionale della Dc, La Tipografia Varesina, Varese 1989. Utilizza questa definizione, per spiegare l'affermarsi del fenome-

smo², all'antimeridionalismo o all'intolleranza etnica e razziale³, al riemergere di appartenenze storiche profonde⁴, all'antagonismo verso le istituzioni e i partiti⁵, al disagio crescente dei ceti medi; infine, alle ricadute di processi di più ampio livello, che riguardano il sistema politico (in quanto bloccato e privo di alternanza) e quello socio-economico (come esito della ristrutturazione e della caduta del conflitto)⁶.

Le motivazioni ritenute in grado di spiegare in modo determinante il fenomeno sono, quindi, numerose; il che è sufficiente a dimostrare l'incapacità di ciascuna di esse, se considerata da sola, a riassumerne, in modo risolutivo, la lettura. Ha pesato, su questi approcci «monocausali», l'atteggiamento prescrittivo, prima ancora che descrittivo e riflessivo, che ha accompagnato molti degli osservatori che si sono occupati dell'argomento. Ma ha influito ancor di più la scarsa comprensione delle novità insite nel fenomeno e la conseguente tendenza ad affrontarlo adottando gli stessi schemi concettuali utilizzati per valutare le forze politiche tradizionali. Nel guardare alla Lega si è, per esempio, cercato di rappresentarla e di stigmatizzarla isolando singole e specifiche dimensioni che dimostrassero la medesima capacità esplicativa espressa dall'identità religiosa per la Dc e dall'appar-

no leghista, anche R. Cartocci, *Localismo protesta politica*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1991, 3, pp. 551-81. Ma la categoria «localismo», in una prima fase, viene da molti considerata in senso lato, per sottolineare il contrasto fra centro e periferia. Cfr., a tale proposito, il mio saggio: I. Diamanti, *Il futuro delle Leghe*, in «Il Progetto», 1990, 59, pp. 96-9. Una convincente critica di questo uso estensivo della categoria e, in particolare, della sua applicazione alla Lega è svolta da R. Biorcio, *La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in R. Mannheimer, *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 34-82.

² Cfr. Biorcio, *La Lega come attore politico* cit.

³ Cfr. V. Moioli, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, Edizioni Associate, Roma 1991. Cfr. inoltre la lettura del fenomeno proposta, seppure con prudenza, da L. Manconi, *Imprenditori dell'intolleranza*, in L. Balbo e L. Manconi, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 82-7. Si veda anche Id., *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990.

⁴ Cfr. E. Franzina, *La modernizzazione regolata. Identità e localismo nel Veneto contemporaneo*, in Id., *La transizione dolce*, Cierre Ed., Verona 1990; M. Isnenghi e S. Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984 e L. Urettini, *Nella cultura della Lega il leone di S. Marco diventa un gatto paesano*, in «A sinistra», 1992, 4.

⁵ Lo sostiene con molta chiarezza G. Pasquino, *Una lega contro i partiti*, in «La Rivista dei Libri», 1991, 2, pp. 32-5. Ma questa è la tesi che emerge anche dal volume curato da R. Mannheimer, *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano 1991 (in particolare dal curatore).

⁶ Affermazione dei ceti medi autonomi, crisi della classe operaia e delle loro rappresentanze sociali, ristrutturazione capitalistica costituiscono la base fondamentale dell'insorgenza leghista secondo R. Rossanda, *Frammenti d'Italia*, in «Il Manifesto», 6 febbraio 1993, p. 11. Nella stessa direzione va il saggio di G. De Luna, *Sulle macerie degli anni settanta*, in «Nuvole», 1992, 4. Questi argomenti vengono inseriti nel più ampio quadro della crisi e della destrutturazione del quadro socio-politico e della mentalità in un articolo di M. Revelli, *L'identità negata. Dove nasce la doppia faccia del leghismo*, in «Il Manifesto», 16 febbraio 1993, p. 15.

tenenza di classe per il Pci e, simmetricamente, per il Pli. Un'operazione che non ha funzionato, in quanto la Lega ha matrici diverse dalle forze politiche tradizionali e il suo stesso successo attinge dalla crisi, non dalla riproposizione — in diversa forma — degli antichi modelli di partito.

Una terza tendenza riduttiva degli approcci al fenomeno leghista riguarda la prospettiva adottata. Si è, infatti, riassunta l'intera problematica concentrando, in prevalenza, l'analisi sul versante della «domanda sociale» oppure, assai meno di frequente, sul versante dell'«offerta politica»⁷. Si sono, cioè, cercate le ragioni del consenso alla Lega nei caratteri e nei mutamenti che hanno improntato il contesto, la società, i valori, e si è, automaticamente, identificata in essi l'intera esperienza politica della Lega, concepita, così, come riflesso o, al più, specchio di ciò che avveniva «fuori» di essa. Alternativamente e più di rado, si è guardato ai progetti e ai messaggi della Lega e dei suoi leader, facendo discendere da essi non solo i giudizi sull'azione politica, ma anche sui risultati conseguiti in sede elettorale. Quasi che i fini espliciti e palesi delle organizzazioni politiche coincidessero automaticamente con le logiche che ne ispirano le attività e le scelte effettive.

Proprio queste tentazioni riduzioniste ne hanno ostacolato la comprensione, imponendo chiavi di lettura troppo rigide a un fenomeno che si presenta, invece, come estremamente complesso e dinamico. Occorre, dunque, guardare alla diffusione territoriale della Lega senza fermarsi ai punti di maggiore addensamento, ma seguendone, piuttosto, il differente grado di concentrazione e la diversa velocità di crescita e di radicamento. Occorre, inoltre, evitare di considerare la sola formazione dominante: la Lega Lombarda oppure, in seguito, la Lega Nord. D'altronde, è indubbio che è essa a improntare il confronto politico e il rapporto con i cittadini. Per questo nel saggio ho riassunto nella definizione di Lega l'intero fenomeno delle formazioni autonomiste. È necessario anche non limitarsi ai contenuti specifici che, in una particolare fase, contrassegnano i messaggi della sua leadership oppure le motivazioni dei suoi elettori, e guardare, piuttosto, ai molti temi che coesistono al suo interno, al vertice come alla base, valorizzando il differente rilievo che alcuni di essi assumono nel corso del tempo. Infine, occorre considerare i diversi ver-

⁷ La tendenza a riassumere riduttivamente questo ed altri fenomeni politici, «appiattendolo la proposta sulla risposta», oppure viceversa, è sottolineata da A. Parisi, *Leghe leghisti legami*, in «Polis», 1992, 2.

santi del fenomeno — quello della «domanda» ma anche quello dell'«offerta» — senza contrapporli, né isolarli, ma valutandone l'interazione. Un'indicazione, quest'ultima, che — a mio avviso — può permetterci di ricucire anche gli altri aspetti, fornendo loro adeguato rilievo⁸.

Osservata dal lato dell'offerta, la Lega si presenta come un collettore dei mutamenti e delle tensioni che hanno attraversato la società italiana e in particolar modo le aree periferiche del Nord: un fattore di logoramento dell'identità politica e del rapporto fra società e partiti. In questo senso, essa rispecchia la fine di un'epoca e l'instabilità che ad essa si accompagna. Ma ciò definisce il quadro delle condizioni permissive, che possono spiegare dove emergano e da dove vengano i consensi (oppure i dissensi) ai quali la Lega attinge. Non chiarisce, però, perché a beneficiarne sia proprio la Lega e non altre forze politiche vecchie e nuove; né riesce a render conto di come avvenga il passaggio dalle premesse sociali all'azione politica; non riesce a spiegare, infine, la diversità degli esiti che essa registra nel tempo e nel territorio. Per dare una risposta a questo problema è, infatti, opportuno integrare e intrecciare l'analisi delle «condizioni permissive», riguardanti gli orientamenti socio-culturali e i mutamenti del contesto, con l'analisi del ruolo svolto dalla Lega in quanto «attore politico»⁹. Occorre, cioè, guardare alla Lega anche come attore, che interagisce con l'ambiente sociale, ne trae le risorse per organizzarsi e per riprodursi e, a sua volta, interviene sull'ambiente, modificandone i riferimenti di valore, oppure imponendone di nuovi. In effetti, la proposta leghista agisce in un contesto nel quale si rilevano condizioni strutturali e sociali favorevoli alla mobilitazione. Fra queste, comunque, decisivo è il problema dell'identità, delle tensioni che erodono i sistemi di riconoscimento e di solidarietà: è di fronte a un quadro di «deprivazione relativa» che investe questa dimensione che la

⁸ È ancora A. Parisi che tematizza con precisione l'importanza di valutare gli esiti di un fenomeno politico in ambito elettorale tenendo conto contestualmente della domanda e dell'offerta; senza dimenticare mai, tra l'altro, che «la proposta vien sempre prima della risposta»: *Prima della risposta viene la proposta, premesse di metodo e indicazioni di lavoro sulle elezioni dell'Italia repubblicana*, Firenze, Relazione al convegno della SISE: sul tema *Per un Atlante storico elettorale italiano*, 1987, poligrafato.

⁹ Una proposta che va in questo senso è formulata da Biorcio, *La lega come attore politico* cit. Parlando di imprenditore politico, facciamo riferimento alla letteratura scientifica sulla *resource mobilization theory*, su cui si veda J.D. Mc Carthy e M.N. Zald, *Resource Mobilization and Social Movements: A partial Theory*, in «American Journal of Sociology», 1977, 6. Per una rassegna accurata e ragionata su questi e altri approcci alle nuove forme di azione sociale e politica, rinviamo a P.R. Donati e M. Diani, *Movimenti sociali contemporanei. Bibliografia 1975-1984*, Unicopli, Milano 1984.

stessa presenza della Lega nella competizione elettorale assume rilevanza di «offerta significativa»¹⁰. La Lega è inoltre un attore politico che agisce in relazione — prevalentemente conflittuale — con altri attori, contendendo loro il controllo di una risorsa fondamentale quale il «consenso», insinuandosi nella loro crescente incapacità di soddisfare la domanda di identità politica. Il diverso livello di successo ottenuto dalla Lega nel corso del decennio che ci separa dalla sua prima significativa *performance* elettorale (in Veneto, nel 1983), il diverso grado di radicamento e di affermazione che essa ha registrato su scala territoriale, dipendono da questi due fattori: dalla rilevanza specifica delle tensioni che investono il rapporto fra società e politica alle soglie degli anni ottanta; dalla capacità che la Lega, più di altri soggetti politici, ha dimostrato nel fornire a quelle tensioni evidenza e rappresentazione, proponendosi come collettore e come soggetto «promotore».

In questo senso, la Lega può essere considerata come una sorta di imprenditore politico che si alimenta della crisi del sistema politico italiano, del rapporto fra partiti di massa, tradizioni culturali e società civile, così come esso viene vissuto nel Settentrione. La Lega sottolinea anzi, a questo proposito, le trasformazioni che hanno investito questa stessa area: la crisi dei poli metropolitani e della grande industria — tradizionali centri dello sviluppo —, la crescita economica delle zone a industrializzazione diffusa, la loro concomitante modernizzazione e instabilità socio-culturale.

Per intervenire in questo contesto, la Lega utilizza strategie e strumenti nuovi, ma anche vecchi. Ha sin qui attribuito importanza prioritaria alla comunicazione, alla produzione di simboli e di messaggi. Per dialogare con la società, per confliggere con le altre forze politi-

¹⁰ Rispetto all'approccio tradizionale della *resource mobilization theory*, dunque, ci si distacca, in questo caso, in quanto la razionalità dell'attore politico viene ritenuta non solo «limitata», ma orientata dalle condizioni dell'ambiente, che ne vincolano le scelte e le strategie; si distingue, inoltre, per l'importanza attribuita alla dimensione dell'identità, tra i problemi a cui risponde l'insorgenza e l'affermazione dell'imprenditore politico. L'azione e, in un primo tempo, la stessa presenza della Lega, in altri termini, risponderrebbero al venir meno dei riferimenti di valore e alle reti di solidarietà connessi ai tradizionali poli del sistema politico. Essa costituirebbe lo sbocco — oppure: offrirebbe sbocco — alla crescente incertezza di valore che investe la società. Un solido riferimento a questo approccio è fornito da A. Pizzorno, *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali*, in «Quaderni del socialismo», 1987, 12, numero monografico dedicato a *I nuovi movimenti sociali*.

Per un approfondimento sul nesso fra identità e scelta di voto, inoltre, si veda A. Pizzorno, *Sulla razionalità della scelta democratica*, in «Stato e mercato», 1983, 7. Mi permetto, infine, di rinviare a R. Biorcio e I. Diamanti, *La scelta di voto: dal risultato all'attore sociale*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 1987, 19.

che, essa si è servita di parole-chiave ad elevato contenuto simbolico, capaci di determinare contraddizioni nella concezione della realtà e nei sistemi di significato dominanti. Questa diversità ha trovato motivo di ulteriore enfasi nello stile e nei «mezzi» utilizzati per la comunicazione, ben lontani dalla formalità e dalle regole seguite dai soggetti politici tradizionali, ma proprio per questo efficaci nel marcare la specificità e la novità e, dunque, in grado di costituire il riferimento per nuove identità. Si tratta di aspetti che avvicinano, in qualche misura, le Leghe ai nuovi movimenti ecologisti e pacifisti emersi negli anni ottanta¹¹. Anche questi ultimi, infatti, hanno usato la comunicazione, la produzione di simboli e di messaggi come strategie essenziali per affermare l'identità, per dare visibilità ai problemi e ai conflitti sottesi alla loro stessa esistenza. La Lega tuttavia, a differenza di essi, non è la proiezione di forme di aggregazione latenti, presenti nel territorio. Anche se il territorio è, come vedremo, uno dei riferimenti centrali del suo messaggio, l'arena nella quale esprime la maggiore capacità di mobilitazione è quella politico-elettorale.

Inoltre, la Lega non promuove rivendicazioni sul terreno culturale e post-materialista (la pace, il rapporto uomo-ambiente), ma, al contrario, sul terreno neo-materialista (il fisco, il contrasto di interessi Nord-Sud). Infine, per i nuovi movimenti l'arena è (era?) anzitutto extra-elettorale e solo di riflesso elettorale (come nel caso delle liste verdi e ambientaliste). Per le leghe autonomiste avviene l'esatto contrario. Proprio nel dibattito politico, nella competizione elettorale esse vedono il terreno privilegiato per affermare i loro riferimenti di valore, la loro stessa identità. È qui che il loro messaggio assume forza comunicativa, riuscendo a dividere e ad attrarre; e a partire da qui riesce ad affermarsi anche in ambito sociale. Per contro, i modelli organizzativi che la Lega tende a realizzare, via via che si consolida, seguono strade assai più tradizionali: vertono sulla militanza, sull'appartenenza, sull'insediamento palese e formale nel territorio. Evocano, quindi, il modello storico del «partito di integrazione sociale» piuttosto che i nuovi movimenti o le nuove forme di partito perseguite dalle altre forze politiche¹². Ma anche questo elemento, in real-

¹¹ Su questo aspetto faccio riferimento a A. Melucci, *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna 1982 e Id. (a cura di), *Altri codici*, Il Mulino, Bologna 1984. Su quest'ultimo volume, inoltre, si veda J. Sassoon, *Ideologia, azione simbolica e ritualità: nuovi percorsi dei movimenti*. Questa letteratura mi ha fornito molti spunti per leggere l'esperienza di un fenomeno, per molti versi, assai diverso come la Lega.

¹² Ne parlerò più avanti. Comunque, concordano su questo aspetto numerosi contributi, tra cui Biorcio, *La Lega come attore politico* cit., p. 75; P. Segatti, *L'offerta politica e i candidati*

tà, non fa che accentuare la «diversità» della Lega rispetto agli altri attori politici e sociali.

2. Quattro fasi di sviluppo, quattro tipi di Lega.

Due sono i riferimenti tematici attorno ai quali l'offerta politica della Lega è riuscita a canalizzare con maggior successo la domanda sociale, fornendole rappresentazione: il territorio e il disincanto, il distacco nei confronti del sistema politico tradizionale.

Queste due dimensioni, infatti, racchiudono domande e tensioni latenti fra i cittadini che la Lega, meglio e più delle altre forze politiche, si dimostra in grado di raccogliere e riverberare; anche perché, almeno in parte, è la Lega stessa a produrle e ad enfatizzarne la rilevanza, facendole divenire riferimento per una specifica identità politica. In entrambi i casi, si tratta di concetti polisemici e dai confini molto ampi: capaci di assumere diversi significati e di includere molte, diverse situazioni. Capaci, quindi, di ricomporre, volta a volta, diversi contenuti della domanda (e dell'insoddisfazione) sociale¹. Per quanto riguarda il territorio, esso ha trovato in Italia, e non solo per iniziativa delle leghe, almeno tre diverse coniugazioni, non necessariamente alternative, a seconda che sia stato inteso, prevalentemente:

1) come fonte di identità storica e culturale, in grado di fondare una sorta di appartenenza «nazionale»;

2) come riferimento per un'identità fondata sugli interessi, sulle specificità del contesto socio-economico;

3) come riferimento negativo, fonte di anti-identità, tanto in quanto permette di stabilire punti di comunicazione e di rottura, di dividere fra amici e nemici; per la realtà italiana, ciò si è tradotto e si traduce attraverso due tensioni: quella fra periferia e centro (intendendo in questo modo lo stato); quella fra Nord e Sud.

Va detto, infine, che anche gli ambiti territoriali che fanno da rife-

della Lega, in «Polis», 1992, 2 e soprattutto M. Maraffi e M. Freri, *L'organizzazione della Lega Lombarda*, relazione al seminario di studi sul tema *Leghe leghisti legami. Nuove proposte, nuovi proponenti?*, Istituto C. Cattaneo, Bologna 9 dicembre 1992.

¹ Sui diversi significati che assume il territorio per l'azione e la mobilitazione in ambito politico e sociale, si vedano A. Melucci e M. Diani, *Nazioni senza stato*, Feltrinelli, Milano 1992². Sottolinea l'importanza di questa differenziazione di significato Biorcio, *La Lega come attore politico* cit. Per comprendere l'importanza che assume il territorio come fonte di frattura dei sistemi politici e di partito occidentali il riferimento sostanziale rimane il lavoro di S. Rokkan, *Cittadini, elezioni e partiti*, Il Mulino, Bologna 1982.

rimento, dal punto di vista dell'identità politica e territoriale, possono essere diversi: il comune, la regione, il Nord, lo stato. E la centralità dell'uno piuttosto che dell'altro prefigura modelli teorici e politici differenti e talora alternativi: il localismo, il federalismo regionalista, il nazionalismo ecc.

Anche nel distacco dalle istituzioni tradizionali convergono contenuti diversi, che dipendono, anzitutto, dalla diversa definizione dei «bersagli» che vengono fatti rientrare al loro interno: i partiti, lo stato, le organizzazioni collettive (sindacati, associazioni di categoria), gli enti locali, la pubblica amministrazione. Diverso e ambivalente è il significato che assume il sentimento di opposizione verso le istituzioni politiche: indice di rivendicazione dell'autonomia della sfera privata e del mercato; oppure di insofferenza per le forme degenerative raggiunte dal sistema nella fase attuale.

Queste due dimensioni — il territorio, nelle diverse accezioni, e l'opzione anti-partitica e anti-istituzionale — dimostrano, nella strategia della Lega e presso gli elettori, rilevanza diversa e mutevole, in quanto cambiano di importanza anche nel corso del tempo e registrano, comunque, rilevanza diversa nelle diverse aree del Nord. Per ricostruire il «fenomeno Lega» conviene, allora, valutare contestualmente tutti questi aspetti, delineandone le diverse modalità di intreccio nel corso del tempo, all'interno delle principali aree del Nord.

La dinamica territoriale del voto fornisce un piano di lettura, a questo proposito, particolarmente efficace, in quanto mette in luce alcune fasi specifiche sia per l'entità che per la localizzazione e la diffusione dei consensi. Osservando la figura 1, dove viene raffigurata l'evoluzione elettorale delle leghe autonomiste nelle regioni a statuto ordinario fra il 1983 e il 1992, si distinguono tre fasi, delimitate e scandite da consultazioni elettorali che possiamo definire critiche², in quanto costituiscono dei veri punti di svolta fra periodi connotati diversamente.

1) La prima fase va dalle elezioni del 1983 a quelle del 1987 e corrisponde alla fase «genetica» delle leghe autonomiste nel sistema politico italiano; è caratterizzata dall'esperienza della Liga Veneta che, dopo l'inattesa affermazione alle elezioni politiche del 1983 quando ottiene — in Veneto — oltre il 4 per cento dei voti, non riesce ad allargare i consensi e conosce, anzi, un progressivo declino, che la con-

² Per la definizione di elezioni critiche rinviamo a V.O. Key, *Theory of Critical Elections*, in «Journal of Politics», 1955. In questa sede, tuttavia, si attribuisce alla formula un valore discriminante assai più debole.

duce, nel 1989, a scendere sotto il 2 per cento. Già nel 1987, comunque, in Veneto le leghe autonomiste registrano un risultato non superiore alla Lombardia e inferiore al Piemonte, dove si presentano due diverse liste le quali, assieme, superano il 4 per cento dei voti validi.

2) La seconda fase, che va dalle elezioni politiche del 1987 alle elezioni amministrative del 1990, può essere considerata la fase dello «sviluppo»; fa registrare una crescita elettorale delle leghe molto sostenuta, in grandissima parte grazie al successo della Lega Lombarda, che in ambito regionale sale rapidamente e in misura rilevante: dal 3 per cento alle politiche del 1987 all'8 per cento alle europee del 1989, sino al 18 per cento alle amministrative del 1990. Il successo della Lega Lombarda in quest'ultima consultazione elettorale fa da traino alla ripresa del fenomeno leghista in tutte le altre regioni del Nord.

3) C'è, infine, la fase più recente, che coincide con il primo scorcio degli anni novanta (fra le amministrative del 1990 e le politiche

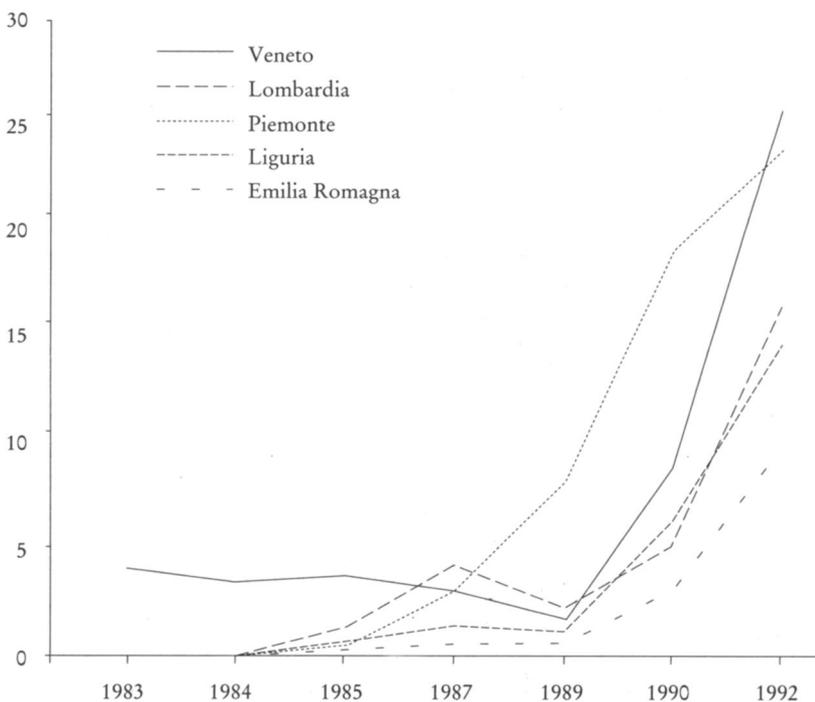


Figura 1. Evoluzione del voto alle Leghe autonomiste (Lega Veneta, Lega Lombarda, Lega Nord, altre leghe) in alcune regioni del Nord (1983-92), in percentuale sul totale dei voti validi per regione.

del 1992), e che possiamo definire di «affermazione». Sfocia, infatti, nell'affermazione delle leghe regionaliste come area politica di primo piano in tutte le regioni settentrionali: vi convergono oltre il 23 per cento dei voti in Lombardia (pressoché totalmente destinati alla Lega Lombarda), il 25,5 per cento in Veneto (il 18 per cento alla Lega Nord, il rimanente ad altre compagini regionaliste), attorno al 15 per cento in Piemonte, Liguria, Friuli, infine, attorno al 10 per cento in Emilia e in Trentino-Alto Adige. Ad eccezione del Veneto, dove oltre il 7 per cento dei consensi confluisce su altre compagini autonomiste, destinataria pressoché esclusiva di questo voto risulta la Lega Nord.

Questa periodizzazione trova ulteriore significato se si prendono in esame altre informazioni, che riguardano la proposta politica, le caratteristiche sociali e le motivazioni degli elettori e dei simpatizzanti, la provenienza e l'identità dei leader; in altri termini: la domanda e l'offerta politica che fanno riferimento alle leghe. Dietro ad essa, infatti, si delineano tre diversi tipi di relazione fra proposta politica, domanda sociale, radicamento territoriale; i tipi divengono quattro se si allarga l'osservazione alla fase più recente, successiva alle elezioni politiche del 1992, a causa dell'accelerazione dei processi di trasformazione del sistema socio-politico e della ridefinizione delle strategie della Lega. La tabella 1 sintetizza, sinotticamente, i tratti salienti delle quattro fasi e traccia, dunque, il profilo dei quattro tipi di relazione fra domanda e offerta politica che caratterizzano i primi dieci anni di presenza della Lega. Possiamo, a partire da essa, fornire una prima, sommaria definizione.

1983-1987: la fase genetica.

Coincide con l'insorgenza della Lega Veneta e con l'esperienza iniziale della Lega Lombarda. Dal punto di vista del contesto socio-politico, questa fase è caratterizzata dalla crisi della subcultura bianca, dall'affiorare di tensioni e di rivendicazioni nelle aree di più recente e ampia industrializzazione, dal crescere della contraddizione fra centro e periferia. Il voto alle Leghe, in questa fase, proviene, prevalentemente, dall'elettorato democristiano più secolarizzato e disincantato.

Dal punto di vista dell'offerta politica, invece, la Lega Veneta, dapprima semplice collettore, si specifica per una rivendicazione di segno spiccatamente autonomista, centrata su una concezione del territorio e del Veneto come «nazione», alimentata da forti elementi di contrasto nei confronti dello stato e del Meridione.

Tabella 1. Periodizzazione della presenza delle Leghe regionaliste in Italia, in base ad alcuni caratteri relativi alla domanda e all'offerta politica (1983-1993).

Fase	1983-1987	1987-1990	1990-1992	> 1992
Proposta politica: contenuto dominante	Etnoregionalismo: la regione come nazione, il territorio come fonte di identità storica e culturale	Neo-regionalismo: il territorio come centro di riferimento per gli interessi socio-economici	Antagonismo verso le istituzioni pubbliche e verso i partiti tradizionali; ipotesi di tre macro-regioni	Superamento del modello politico e istituzionale: il «Nord che produce» al governo del paese
Condizioni del contesto politico-sociale	Crisi della delega Dc nelle aree bianche; mutamento economico e sociale nelle aree di piccola impresa	Sottovalutazione da parte dei partiti tradizionali; sistema politico bloccato	Crisi del blocco socialista; depolarizzazione e deideologizzazione	Disgregazione dei partiti tradizionali; crisi delle istituzioni; inchieste sulla corruzione; tensione economica e sociale
Localizzazione del voto	Veneto centro-settentrionale e alta Lombardia	Declino nel Veneto, crescita in Piemonte, decollo in Lombardia	Ulteriore ascesa in Lombardia, crescita in tutto il Nord	Grande espansione alle elezioni del 1992: fra il 10 per cento e il 25 per cento in tutte le regioni del Nord; ma il trend è in netta crescita
Motivazioni del voto	Localismo, secolarizzazione, crisi della tradizione bianca, paura della fine dello sviluppo	Contrapposizione fra Nord produttivo-Sud assistito; insoddisfazione per l'inefficienza pubblica; intolleranza-paura verso l'immigrazione extracomunitaria	Sfiducia verso lo stato e verso i partiti tradizionali; accentuazione del contrasto Nord-Sud	Si aggiungono domande di riforma fiscale e istituzionale
Caratteri della base elettorale	Maschi, adulti, basso livello di istruzione, ceti medi autonomi, operai di piccola impresa: provenienza Dc	Crescono il livello di istruzione e di urbanizzazione; oltre che dalla Dc provengono dal Psi e dai partiti di sinistra	Si omogeneizzano al profilo generale della popolazione; rimane una prevalenza di maschi e delle aree periferiche	Si avvicinano sempre più al profilo della popolazione, soprattutto nelle zone di maggiore radicamento
Leadership	Proviene dai circoli di studio sulle tradizioni territoriali; lontani da politica e partiti	Nuovi quadri dalle associazioni locali, non politicizzate	Reclutati da associazioni locali e categorie professionali; settori sociali periferici: giovani, classe operata	Ricerca di consolidamento; il reclutamento coinvolge quadri periferici di altre forze politiche; intensa attività di formazione

1987-1990: la fase dello sviluppo.

Coincide con l'affermarsi dalla leadership della Lega Lombarda e di Bossi. Nella Lega il territorio viene presentato non più come fonte di identità storica e culturale, ma, piuttosto, in quanto «comunità di interessi» contesto laborioso e produttivo, in antitesi con lo stato e con il Sud, centri di dissipazione e di assistenzialismo. Accanto al territorio, come riferimento per la proposta e l'identità, viene attribuita importanza crescente all'antagonismo rispetto al sistema politico. A suo favore concorrono l'incapacità delle forze politiche tradizionali di comprendere il fenomeno e, a livello internazionale, l'avvio del processo di disgregazione del blocco socialista.

Se nella prima fase aveva attinto soprattutto all'elettorato della Dc, in questa fase cattura flussi di elettori anche di altra provenienza: dal Psi, in primo luogo, quindi dal Pci e dai partiti laici. Inoltre, cambia progressivamente il profilo sociale dei suoi elettori, che in origine apparivano fortemente contrassegnati: maschi, adulti, con un livello di istruzione basso, con una prevalenza di lavoratori dipendenti e autonomi dei settori dell'economia diffusa; ora, invece, si avvicinano maggiormente alla media sociale, soprattutto per quel che riguarda l'età e l'istruzione, mentre crescono i ceti medi urbani.

1990-1992: la fase dell'affermazione.

È caratterizzata dall'espansione del voto leghista in tutte le regioni settentrionali e dal parallelo ridefinirsi della Lega, la quale da arcipelago di formazioni regionaliste si trasforma in federazione del Nord. Tra i fattori che accelerano l'affermazione leghista i più importanti sono la rapida degenerazione del rapporto fra società e politica, che si traduce nella crisi dei partiti di massa e il dispiegarsi degli effetti della crisi dei paesi a socialismo reale, che accentua tra i partiti tradizionali la perdita di identità e di legittimazione sociale. La Lega si inserisce in questo quadro allargando l'ambito territoriale di riferimento dalla regione all'intero Nord. E, soprattutto, ponendo in primo piano la lotta al sistema politico tradizionale: alla «partitocrazia», alle istituzioni, al centralismo dello stato e dell'intervento pubblico. Il profilo sociale dei suoi elettori e simpatizzanti coincide sempre più con la popolazione. Acquista simpatie e voti, in particolare, fra i giovani e fra le componenti sociali di istruzione medio-alta, mentre anche sotto il profilo degli atteggiamenti e dei valori le differenze tra chi vota per la Lega e il resto della popolazione si assottigliano.

Dopo-elezioni 1992: la fase del consolidamento.

È contrassegnata dalla progressiva riconversione della proposta e dell'immagine politica della Lega Nord. Questa mette in secondo piano l'antagonismo al sistema politico e tenta di accreditarsi come forza che guida il superamento e il rinnovamento della prima repubblica e dell'assetto politico-istituzionale sul quale si regge. Dietro a questa rapida evoluzione c'è, anzitutto, la disgregazione del sistema politico e partitico tradizionali, accelerata dall'esito delle elezioni del 5 aprile 1992 e resa definitiva dalle inchieste della magistratura sulla corruzione politica. La Lega, così, mette in secondo piano le rivendicazioni di segno territoriale, stempera i toni della polemica anti-istituzionale, normalizza l'immagine e il linguaggio. Accede, inoltre, al governo locale di alcune importanti città del Nord. Il profilo sociale dei suoi simpatizzanti e quello della popolazione del Nord coincidono ormai quasi del tutto.

Nelle parti che seguono svilupperò le principali indicazioni di questa proposta di tipologia storica. Cercherò, in particolare, di tematizzare gli argomenti relativi all'offerta politica (i progetti, il linguaggio, la leadership) e di articolare e di precisare i caratteri e l'evoluzione della domanda (le condizioni del contesto, i lineamenti, le motivazioni e i valori degli elettori e dei simpatizzanti). Molti aspetti resteranno, necessariamente, sullo sfondo, mentre altri verranno appena evocati. D'altronde, intento di questo contributo è quello di fornire al fenomeno leghista una chiave di lettura che permetta di ripercorrerne e di interpretarne le vicende nell'assieme, senza affrontare in profondità questioni specifiche, come invece, fanno con efficacia altri studi.

3. *La Liga Veneta
e la crisi della «subcultura bianca».*

La Liga Veneta è «la madre di tutte le leghe», come l'ha definita in numerose occasioni l'on. Franco Rocchetta, oggi presidente della Lega. Essa, infatti, è la prima formazione autonomista a ottenere un risultato di grande rilievo a livello nazionale. Ciò avviene nel 1983, alle elezioni politiche, quando, tra la sorpresa di tutti, totalizza il 4,2 per cento a livello regionale. Essa registra il maggior grado di diffusione lungo la pedemontana che attraversa il Veneto centrale, il cuore del Veneto bianco e industrializzato. Cattura consensi particolarmente significativi nelle province di Treviso, Vicenza, Padova e Verona; quindi in quella di Belluno: in queste aree ottiene fra il 4 per

cento e il 7 per cento dei voti validi. Un risultato eccezionale, in un contesto storicamente contrassegnato da una stabilità che rasentava la staticità¹. Le ragioni di questo risultato vanno cercate, principalmente, all'esterno rispetto all'azione della Lega, allora assente dalla scena pubblica.

Un ruolo prioritario è svolto dalla crisi della subcultura bianca, della storica connessione fra la Dc e la società, mediata dall'identità e dall'organizzazione della Chiesa. La società veneta, tra il 1960 e il 1980, registra un processo di profonda secolarizzazione. Declina, infatti, la pratica religiosa mentre anche l'associazionismo cattolico conosce un drastico ridimensionamento². La Dc cerca di far fronte a questo problema riducendo l'importanza della matrice religiosa tra le fonti di legittimazione; lo fa, in particolare, doroteizzandosi sempre più: ma in questo modo perde il legame con il retroterra cattolico, senza, peraltro, proporre identità alternative. Si attua, in questo modo, una sorta di «tradimento della subcultura»³, di segno ambivalente. Da un lato è la Dc che sposta in altra direzione la propria offerta di rappresentanza politica; dall'altro è la «subcultura cattolica» che, pluralizzandosi e frammentandosi, rende meno stretti ed evidenti i legami con il voto e con la Dc.

Ne discende il ridimensionamento delle basi di valore che fondavano la delega politica e l'accresciuto peso degli aspetti strumentali, centrati sull'interesse locale e di gruppo. Le trasformazioni socio-culturali, la stessa azione della Dc, tendono a porre al centro del rapporto fra partiti ed elettori interessi da scambiare, piuttosto che va-

¹ Per una accurata analisi dell'emergenza della Lega Veneta rinviamo a I. Diamanti e P. Feltrin, *Il voto del 26 giugno: elementi per l'analisi e l'interpretazione dei risultati*, in «Strumenti», 1983, 2. L'evoluzione della Lega Veneta, tra il 1983 e il 1992, viene esaminata in diverse prospettive all'interno del volume di I. Diamanti e G. Riccamboni, *La parabola del voto bianco*, Neri Pozza, Vicenza 1992. Cfr. L. De Petrosino, *La costituzione dell'identità etnica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, 1988.

² Per una ricostruzione dei diversi aspetti del rapporto fra religione e società nel Veneto, cfr. E. Pace, *La religiosità*, in Fondazione Corazzin, *La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione. 1984-5*, Liviana, Padova 1985; I. Diamanti e E. Pace (a cura di), *Tra religione e organizzazione*, Liviana, Padova 1987; G. Dal Ferro (a cura di), *Religione e religiosità nel Veneto ieri e oggi*, Edizioni del Rezzara, Vicenza 1989.

³ Debbo questa chiave di lettura a un'osservazione di A. Bagnasco, nel corso del seminario sul tema *Quale Nord? Quale Italia?* promosso dall'IMES e da «Meridiana» nell'ambito di Galassia Gutemberg (Napoli, 19 febbraio 1993).

Per approfondire la questione della crisi dell'identità politica, con particolare riguardo per l'area bianca, cfr. Diamanti e Riccamboni, *La parabola del voto bianco* cit.; P. Allum, *La Dc vicentina nel secondo dopoguerra: appunti per una ricostruzione*, in «Strumenti», 1984, 3-4; G. Sani e P. Segatti, *Mutamento culturale e politica di massa*, in V. Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea*, Ed. della Fondazione Agnelli, Torino 1991; C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Feltrinelli, Milano 1981.

lori e identità da confermare. Inoltre, lo stemperarsi dell'identità religiosa fa riemergere orientamenti di valore quali il localismo, il particolarismo familista e individualista, la sfiducia verso lo stato; orientamenti radicati in queste aree, ma che la mediazione culturale della Chiesa aveva ricondotto all'interno di un quadro di compatibilità con il sistema sociale e politico nazionale⁴.

Un secondo ordine di problemi che prepara l'insorgenza leghista è il diffondersi di un senso di *deprivazione relativa*, cioè la frustrazione che attraversa un contesto sociale che si sente economicamente centrale ma politicamente periferico, che si scopre esposto a tensioni lungo il versante socio-economico e culturale. Durante gli anni sessanta e settanta, infatti, le aree dove in seguito avrà luogo la prima affermazione della Lega (il Veneto centrale e, più avanti, la periferia lombarda del Nord), divengono il cuore dello sviluppo di piccola impresa, il cuore della Terza Italia. Escono dall'ombra delle ciminiere dei poli metropolitani e della grande industria del triangolo industriale, conoscono una crescita industriale rapida che si traduce in benessere diffuso. Il voto alla Lega, così, dà visibilità politica alle figure sociali dell'economia diffusa, i lavoratori autonomi e dipendenti della piccola azienda; rispecchia la loro voglia di centralità, la loro insoddisfazione, in tempi in cui (i primi anni ottanta) l'instabilità economica fa temere che la «crescita infinita» del dopoguerra abbia incontrato un limite. Al passaggio tra gli anni settanta e ottanta, infatti, proprio in queste zone si innescano tensioni che investono le realtà locali più industrializzate, come viene messo in evidenza dal crescente ricorso alla cassa integrazione e dalla crescita delle iscrizioni alle liste di collocamento. Gli osservatori sulla congiuntura economica curati dagli organismi di categoria, inoltre, sottolineano come ciò si rifletta sulle aspettative degli imprenditori, sempre più pessimisti⁵. In seguito, l'andamento economico riprenderà un corso positivo, che si protrarrà fino a fine decennio. Tuttavia, la percezione dell'instabilità dell'orizzonte economico continuerà a condi-

⁴ Questa lettura, suggeritami da C. Trigilia nell'ambito del seminario su *Quale Nord?* cit., è ampiamente confermata in A. Bagnasco e C. Trigilia (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Arsenale, Venezia 1984 e in P. Allum e I. Diamanti, *50/80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, Ed. Lavoro, Roma 1986.

⁵ Sull'importanza del legame tra struttura di classe e contesto locale nel rapporto fra centro e periferia, si veda Rokkan, *Cittadini, elezioni e partiti* cit., in particolare il cap. III. Per valutare la rilevanza delle tensioni in ambito economico nelle aree del Veneto centrale, epicentro della prima insorgenza leghista, risultano molto eloquenti i dati e le considerazioni di R. Tosetti, *Osservatorio sul mercato del lavoro dell'area vicentina*, in «Strumenti», 1983, 2. La frustrazione della periferia del Nord è, inoltre, ben illustrata da Cartocci, *Localismo* cit.

zionare gli orientamenti delle figure sociali della piccola impresa.

Il senso di deprivazione relativa, tuttavia, riflette una crescita di insicurezza, dovuta non solo alla maggiore instabilità economica, ma anche a quella socio-culturale. La società, non più protetta come un tempo dallo schermo dell'identità cattolica, risente in modo più grave delle trasformazioni che investono il contesto locale. Secolarizzazione e percezione dei primi scricchiolii nel sistema di integrazione sociale, quindi, si cumulano e contribuiscono ad alimentare un sentimento di insicurezza, da cui attingerà la Lega. Se ne ha conferma osservando come i consensi ad essa nel 1983 raggiungano il livello più elevato proprio nei comuni dove maggiore si rivela il declino della pratica religiosa nel ventennio precedente; dove, inoltre, maggiore si presentava, in quegli anni, l'incidenza di atteggiamenti «strumentali» nell'elettorato della Dc⁶.

Dietro l'insorgenza leghista vi è, quindi, il declino del tradizionale riferimento dell'identità politica, che in quest'area è costituito dalla religione. Ciò significa che la Lega è figlia della secolarizzazione⁷ dell'area bianca e, al tempo stesso, dei processi di trasformazione socio-economica che investono le aree a economia diffusa. Figlia del benessere e del disincanto ma anche della paura che questa situazione abbia fine. Figlia di un senso di deprivazione relativa che scava non solo nella posizione sociale, ma ancor prima nell'identità del contesto locale⁸.

Questi aspetti spiegano, almeno in parte, perché la Lega abbia attecchito molto più tardi e sin qui in modo più limitato nelle aree rosse. Meno profonda, rispetto a quelle bianche, risulta in esse l'erosione della subcultura territoriale⁹. La tradizione di sinistra, infatti, entrerà in crisi solo più avanti, verso la fine degli anni ottanta. Il retroterra sociale e organizzativo delle aree rosse, inoltre, mostra una minore permeabilità rispetto ai valori della Lega. Ma, soprattutto, nelle aree rosse la tensione fra centro e periferia non coinvolge il sistema

⁶ Ho sviluppato a fondo questo aspetto in I. Diamanti, *Tra la Lega e la Chiesa: una nuova crociata?*, in «Il Mulino», 1993, 3. Sull'importanza del nesso fra religione e società in Veneto cfr. G. Guizzardi, *Territorio e religione. Ipotesi di lavoro sul caso veneto*, in «Città e regione», 1976, 6.

⁷ Anche L. Berzano si interroga se si possa parlare della Lega come di «Una nuova religione civile degli italiani», in «Nuvole», 1992, 3-4. La sua tesi è che la Lega risponda alla secolarizzazione della società partecipando alla «desecolarizzazione della politica».

⁸ Cfr. Pizzorno, *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali* cit.

⁹ Su questo aspetto si vedano M. Caciagli, *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, in «Polis», 1988, 3 e C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese*, Il Mulino, Bologna 1986.

politico locale con la medesima intensità di quelle bianche. Il partito della subcultura bianca — la Dc —, in quanto strettamente connesso con lo stato, non può che risentire della tensione antistatalista e anti-centralista sottesa alla cultura della Lega; il Pci, riferimento politico centrale della subcultura rossa, si presenta per la società locale come «partito delle amministrazioni locali», portatore di rivendicazioni nei confronti dello stato¹⁰.

Si potrebbe sostenere che queste condizioni di fondo risolvano un po' tutto il problema della genesi del consenso alla Lega, la quale si presenterebbe, dunque, come un «voto», piuttosto che come una delega consapevole, frutto del concorso di condizioni favorevoli (e sfavorevoli) ai partiti tradizionali, piuttosto che dell'azione di un soggetto politico. Si tratterebbe, cioè, di un voto che esce dal centro e che invece di fluire a destra oppure a sinistra, svolta fuori, comunque, dai tradizionali assi e schieramenti della politica (destra-sinistra, conservazione-progresso ecc.). Il momento politico in cui si verifica la sua comparsa, d'altronde, non è caratterizzato da contrapposizioni drammatiche e agevola comportamenti più liberi. Si tratta, cioè, di elezioni di «smobilitazione», per usare una definizione nota quanto efficace¹¹. Non è vero, tuttavia, che in quella fase sia assente un'offerta politica. È, piuttosto, vero che essa non assume forma istituzionalizzata, e che, probabilmente, non è promossa dai dirigenti politici leghisti della prima ora in modo consapevole. Una presenza c'è ed è espressa dai manifesti «militanti» e, soprattutto, dalle grandi scritte contro il Sud e contro Roma che compaiono in siti di grande evidenza: sui muri di edifici, sui ponti delle autostrade, persino sulle pareti rocciose di passi alpini. Lanciano messaggi crudi e grevi, ma dal significato chiaro: «Fora i romani dal Veneto», «Roma KanKaro d'Italia», «Il Veneto ai Veneti» e, ancor più pesantemente, «Forza Etna»¹². Si tratta di scritte che la Lega ha sempre rinnegato, ma che, indubbiamente, gran parte della gente ha collegato ad essa. E che, di conseguenza, hanno costituito un primo, appariscente segno della presenza socio-politica leghista. D'altra parte, seppure con un linguaggio pesantemente esplicito, dietro a quei messaggi è possibile coglie-

¹⁰ Cfr. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali* cit. e M. Fedele, *Il sistema politico locale. Istituzioni e società in una «regione rossa»: l'Umbria*, De Donato, Bari 1983.

¹¹ P. Corbetta e A. Parisi, *Struttura e tipologia delle elezioni politiche in Italia (1946-1983)*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Bari 1985.

¹² La simbologia e le immagini nel linguaggio della Lega vengono affrontati con molta efficacia da M. Marangon, *Il leone e il guerriero*, in «Il Mese», supplemento a «Il Gazzettino dell'Economia» del 21 luglio 1992.

re alcuni concetti ricorrenti nel discorso politico della Lega e, al tempo stesso, nei sentimenti dei simpatizzanti leghisti: l'antitesi verso lo stato (identificato con Roma, il «cancro» d'Italia), la rivendicazione regionalista e localista: all'epoca compare, qui e là, anche la scritta «forza laguna!», che riflette un sentimento ostile verso la storica capitale del Veneto, l'ostilità verso il Meridione (è sottesa all'incitamento rivolto al turbolento vulcano etneo). Si vota Liga Veneta, dunque, per il riferimento locale, al territorio; contro le minacce allo «sviluppo senza fine» e all'integrazione sociale, di cui lo stesso sviluppo è, in parte, causa; ma si vota Liga anche in alternativa al «centro», allo stato, sentito lontano, ritenuto causa delle contraddizioni percepite; e contro il Sud, che delle distorsioni dello stato e delle paure della società costituisce la proiezione negativa. Infine, si vota Liga perché i manifesti scritti a pennarello e i contenuti in essi presenti evocano uno stile di comunicazione lontano e alternativo da quello — burocratico — dei partiti tradizionali. Lo spiega bene un dirigente padovano della Liga Veneta: «Un giorno — erano i primi anni ottanta — vedo un manifesto della Liga scritto a pennarello. Resto colpito dalle cose che dice e dal modo come le dice. Non dico di aver deciso in quel momento. Ma quel modo di parlare, così diverso dai discorsi politici ufficiali, mi dà la spinta decisiva»¹³.

La Liga peraltro, alimentata dal voto, acquista rapidamente forma, diviene un soggetto politico, da fenomeno eminentemente elettorale qual era; si organizza e organizza una proposta che si caratterizza in senso «etno-regionale»: fa riferimento a una concezione del territorio veneto in termini di identità storica, come comunità etnica: «Anche prima di passare alla Liga avevo sempre detto, scherzando, di essere cittadino della Repubblica Veneta occupata dall'Italia»¹⁴. La Liga Veneta, in quanto soggetto politico organizzato, rivendica l'autonomia della regione in nome del «popolo veneto», della sua specificità storica, culturale, antropologica. Franco Rocchetta, presidente della Lega Nord e tra i fondatori della Liga Veneta, in una intervista recente, lo spiega in modo chiaro:

Queste Leghe vengono impropriamente definite «regionali». In realtà esse incarnano la volontà di autonomia di un certo numero di nazioni europee, che hanno raggiunto un elevatissimo livello di modernità e di efficienza. Quelle che ufficialmente, nel linguaggio amministrativo, sono chiamate regioni sono, in realtà,

¹³ Cit. in I. Diamanti, *La mia patria è il Veneto. I valori e la proposta politica delle Leghe*, in «Polis», 1992, 2, p. 235.

¹⁴ Cit. in *ibid.*, p. 238.

delle nazioni; il che significa dei popoli, delle società organiche, dotate di una coerenza culturale, linguistica, sociale, economica, amministrativa e istituzionale. Voglio essere chiaro: per noi il Veneto — al pari della Lombardia, della Toscana, della Sicilia — è una nazione allo stesso titolo della Danimarca, della Francia, della Polonia, della Grecia e dell'Olanda¹⁵.

Il nucleo originario della leadership leghista, d'altra parte, si innerva sull'esperienza della «Società filologica veneta», un'associazione che sin dagli anni sessanta operava organizzando seminari di ricerca e veri e propri corsi centrati su «cose che la scuola italiana nega: cultura, storia e lingua veneta», per citare le parole di un protagonista della prima ora, successivamente passato a un'altra lega, l'Union del Popolo Veneto¹⁶. La Liga, quindi, emerge da un'esperienza di partecipazione e di riflessione attorno a temi esterni ai soggetti, alle reti e alle dimensioni tradizionali della politica: la classe e la religione. A questi riferimenti si contrappone, invece, il richiamo all'identità territoriale, intesa come riferimento alternativo rispetto a quelli allora dominanti.

Si tratta, tuttavia, di una proposta asimmetrica rispetto alle domande della società locale da cui era stata «suscitata», la quale esprimeva un'identità fondata su interessi tangibili e concreti, non riassumibili, ad ogni modo, nella rivendicazione di una «specificità etnica». Questo squilibrio fra domanda e offerta spiega il progressivo ripiegamento della Liga dal punto di vista elettorale. Nelle successive elezioni, infatti, essa declina progressivamente; appare sempre più come un fenomeno in declino irreversibile. O, al più, come una patologia marginale, facilmente controllabile dai partiti tradizionali.

4. *La Lega Lombarda e la rivendicazione di interessi territoriali.*

La seconda fase è legata all'esperienza della Lega Lombarda e del suo leader Umberto Bossi, il quale impronterà, successivamente, il corso dell'azione leghista in modo determinante. Anche Bossi ripercorre, all'inizio, il modello etno-regionalista di marca veneta. Lo conferma, nuovamente, Rocchetta: «Quando ho conosciuto Bossi, aveva sotto il braccio un pacco di tabulati di computer con cui cercava di sovrapporre le varianti dialettali lombarde per creare una lingua

¹⁵ F. Rocchetta, *L'Italie existe-t-elle?*, intervista di Marc Lazar in «Politique Internationale», hiver 1992-93, p. 133.

¹⁶ Cit. in Diamanti, *La mia patria è il Veneto* cit., p. 233.

unica»¹. Lo stesso Bossi riconosce di essere stato convinto, all'inizio della sua esperienza politica, «che bisognasse passare attraverso la conquista della propria identità linguistica»². D'altronde, alla base del manifesto politico attraverso il quale la Lega Lombarda si presenta (nel primo numero di «Lombardia Autonomista», nel 1982) c'è «la riaffermazione della nostra cultura, storia, della lingua lombarda»³. Tuttavia, alle elezioni amministrative del 1985, egli ha modo di sperimentare e di valutare il basso grado di attrazione sociale di questo tipo di offerta, che in Lombardia non può neppure contare sulle condizioni favorevoli incontrate in Veneto (elevata diffusione del dialetto, forte stabilità demografica, mutamenti socio-culturali più limitati). Da qui la constatazione che «bisognava dunque rinunciare a credere che l'etnonazionalismo bastasse da solo a raggiungere un risultato concreto nella direzione autonomista»⁴. All'idea del territorio come fonte di identità storica, della regione come nazione, Bossi sostituisce il concetto di territorio come centro di identità fondata sugli interessi: comunità con grandi tradizioni e capacità produttive, costretta alla subalternità dalle logiche dello stato e dei partiti. Il giornalista Vimercati, in una ricostruzione della vicenda della Lega Lombarda molto aderente alla realtà osservata anche dal punto di vista del linguaggio, comparando i programmi dell'autonomismo storico e quello nuovo nel Bergamasco — epicentro del fenomeno leghista — osserva che: «Al posto dell'orgoglioso richiamo alla “bergamaschità” in antitesi a un'Italia lontana e talvolta incomprensibile, [viene valorizzato] il rilancio della solidarietà lombarda contro i “nemici comuni”: l'inefficienza dello stato, le soperchierie dei partiti, l'eccessiva pressione fiscale, la mentalità “terrona” che da queste parti è sinonimo di ignavia, di lazzaronismo, di furberia»⁵.

Il territorio diviene, così, riferimento «difensivo», nei confronti di tutti i fenomeni e i processi di trasformazione e di tensione che investono la società locale, centro di riconoscimento e, nel contempo, di contrapposizione nei confronti di tutti i principali elementi di tensione «esterni». Diviene, altresì, un modo di trasferire all'ester-

¹ *In Italia c'è un regime*, intervista a F. Rocchetta di F. Iori, in «Il Gazzettino», 15 marzo 1993, p. 4.

² Dalla relazione di U. Bossi al primo congresso nazionale della Lega Lombarda, nel 1989. Cit. in D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. La Lega dall'esordio al trionfo*, Mursia, Milano 1990, p. 18.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*, p. 19.

⁵ *Ibid.*, p. 48.

no le responsabilità e le colpe per la crescita dell'insicurezza, per il diffondersi dei motivi di insoddisfazione. Lo conferma la struttura latente di alcune tra le motivazioni che caratterizzano la simpatia per la Lega presso gli operai lombardi, la quale rende evidente quello che Biorcio definisce «il *cerchio delle ostilità* in cui si immagina stretto il popolo lombardo (e più in generale quello del Nord)»: lo straniero, il Meridione, il ceto politico, i soggetti che infrangono le norme del vivere sociale (omosessuali, zingari)⁶. È sulla base di questa logica (il territorio come riferimento per gli interessi in contrasto con lo stato) che la Lega riesce ad affermarsi. Si tratta, infatti, di un'offerta politica coerente con la domanda sociale già emersa nel Veneto; non è casuale che, alle elezioni politiche del 1987, la Lega ottenga i risultati di gran lunga migliori in aree dai tratti economici, politici e socio-culturali analoghi a quelli su cui era cresciuta la Liga Veneta: nelle province di Varese, Como, Sondrio e Bergamo, tradizionalmente bianche, caratterizzate da un intenso sviluppo economico fondato sulla piccola azienda⁷. La Lega lombarda, quindi, dà sfogo e rappresentazione alle domande e alle rivendicazioni dell'area economicamente più dinamica del Nord industrializzato. Ma Bossi non si limita a farne un collettore: elabora una nuova offerta di rappresentanza, sempre centrata sul territorio. La «regione» rimane, come in precedenza, un riferimento centrale, ma in quanto perimetro di riferimento per un contrasto che ha come bersagli lo stato dissipatore e chi lo gestisce, da un lato, il Sud assistito, dall'altro: antagonisti della Lombardia dei produttori e dei lavoratori. Gli interessi, così, vengono tradotti in valori e questi in identità. Si configura cioè, come ha scritto Biorcio⁸, una sorta di neo-regionalismo, dove la frattura territoriale fra centro e periferia cumula diversi piani, assorbe molte domande e, quindi, cattura consensi da molti settori sociali diversi.

Questo modello, infatti, permette alla Lega di allargare progressivamente la propria capacità di penetrazione, a livello sociale e territoriale, in quanto si tratta di un'offerta politica che riflette assai meglio di quella elaborata nella prima fase i sentimenti e le pre-condizioni del consenso leghista. A favore di ciò gioca anche l'incapacità delle forze politiche tradizionali di comprendere il fenomeno e di farvi adeguatamente fronte. Piuttosto che misurarsi con le domande e con i

⁶ Biorcio, *La Lega come attore politico* cit., p. 65.

⁷ Cfr. P. Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale: un'analisi ecologica*, in Mannheimer (a cura di), *La Lega Lombarda* cit., pp. 83-109.

⁸ Biorcio, *La Lega come attore politico* cit., pp. 50-8.

problemi alla base dell'affermazione leghista (crisi di efficacia e di efficienza dello stato e della pubblica amministrazione, perdita di integrazione e di identità sociale, delegittimazione delle organizzazioni politiche), i partiti tradizionali preferiscono concentrare la loro critica sulla Lega stessa, sui valori di cui è portatrice, sul linguaggio che esprime. Ma in questo modo essi non fanno che rafforzarne la legittimazione di unico antagonista delle logiche e dei soggetti politici tradizionali.

Contribuisce a creare un clima favorevole alla Lega anche l'avvio del processo di disgregazione del blocco socialista, che fa emergere le prime crepe nell'identità dei partiti di massa.

Tra le elezioni politiche del 1987 e quelle amministrative del 1990, la Lega si impone, dunque, a tutto il sistema politico come un soggetto centrale e non come un fenomeno transitorio e, nel contempo, essa cambia sensibilmente profilo.

Dal punto di vista dell'elettorato, in Veneto come in Lombardia, la Lega si era, infatti, caratterizzata fino ad allora per una decisa prevalenza di maschi delle classi centrali di età, un livello di istruzione piuttosto basso, residenza nelle aree a economia diffusa, peso dominante dei lavoratori autonomi e dipendenti della piccola azienda industriale, artigiana e commerciale⁹. Aveva attinto i propri consensi anzitutto dalle fila democristiane, intercettandone le componenti più secolarizzate e «dorotee», meno sensibili alle fratture ideologiche (e, anzitutto, a quella fra sinistra e destra) più attente alla logica dello scambio strumentale che alla solidarietà e ai valori¹⁰. Sul finire degli anni ottanta, invece, essa registra la crescita dei consensi che giungono dai contesti urbani, dai ceti medi pubblici, dai giovani¹¹. E il

⁹ Vanno, coerentemente, in questo senso i risultati dei sondaggi svolti nella prima fase di presenza della Lega nella competizione elettorale. Cfr., fra gli altri, F. Corazzin (a cura di), *Ritorno al futuro*, Ed. Nuovo Progetto, Vicenza 1986, p. 121-9; I. Diamanti, *Gli atteggiamenti politici*, in Corazzin (a cura di), *La società veneta* cit., pp. 533-4; P. Feltrin, *Allineamenti politici e spazio partitico*, in «Oltre il Ponte», 1986, 15; F. Anderlini, *Veneto: il lavoratore tra fabbrica e società*, in F. Anderlini e C. Chinello (a cura di), *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 81-2.

¹⁰ La scarsa sensibilità degli elettori e dei simpatizzanti della Lega all'ideologia e alle differenze di schieramento fra sinistra e destra è confermata dalla maggior parte delle indagini, che, anzi, la presentano come una tendenza in progressivo consolidamento. Cfr. R. Mannheim, *La crisi di consenso per i partiti tradizionali*, in Id., *La Lega Lombarda* cit., pp. 22-6. Per quanto riguarda la miscela di tradizione cattolica, disincanto, strumentalità alla base del voto alla Lega, si vedano, fra gli altri Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale* cit., e Diamanti, *Tra la Lega e la Chiesa* cit.

¹¹ Cfr. L. Bernardi e I. Diamanti (a cura di), *Opinioni dei cittadini nei confronti delle istituzioni pubbliche in Lombardia*, Milano, Collana di Documentazione Statistica della Regione

mutamento assume chiari riflessi territoriali: la Lega sfonda i confini originari: scende a Brescia, si propaga a Mantova e, successivamente, attecchisce anche a Milano e a Cremona. Riprende, inoltre, vigore in Veneto, mentre si allarga ad altre regioni: al Piemonte, anzitutto, e quindi alla Liguria¹². Cattura consensi da molte e diverse parti politiche: oltre che dalla Dc, che continua a costituirne il serbatoio più ampio, anche dal Psi e, in misura minore ma pur sempre significativa, dal Pci e dai partiti laici¹³.

L'affermazione elettorale porta con sé l'allargamento dei quadri, che avviene ancora, in prevalenza, al di fuori dei tradizionali canali di reclutamento del sistema politico. I nuovi dirigenti della Lega emergono, infatti, dalle fila dell'associazionismo locale cresciuto tra gli anni settanta e ottanta; dalla diffusa rete di gruppi operanti nell'ambito del tempo libero, delle attività culturali, dello sport, luogo di formazione di un'offerta di impegno fortemente pragmatica e scarsamente lontana dalle culture politiche tradizionali, quella democristiana e quella di sinistra, anche perché da queste sostanzialmente ignorata¹⁴.

Il «treno» leghista, anche se raccoglie passeggeri un po' in tutte le principali regioni settentrionali, è trainato dalla locomotiva lombarda, alla cui guida c'è un solo conducente: Bossi.

Si assiste, così, a un successo oppure a una ripresa elettorale anche nelle altre regioni del Nord, ma ciò implica la «messa tra parentesi» delle connotazioni locali. In Veneto, ad esempio, il consenso ottenuto nel 1990 pare giungere «nonostante» la Liga. Alle amministrative del 1990, infatti, questa formazione si sviluppa in aree diverse da quelle originarie. Nelle aree di primo radicamento, invece, ottiene significativi consensi un'altra formazione autonomista, l'Union del Popolo Veneto, il che sottolinea come la saldatura fra i diversi tipi di offerta espressi dalle leghe non avvenga sempre e dovunque in modo automatico¹⁵.

Lombardia, 1992, 78, pp. 81-2; R. Mannheimer, *Chi vota lega e perché*, in Id., *La Lega Lombarda* cit.

¹² Cr. Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale* cit.; Diamanti e Riccamboni, *La parabola del voto* cit.; P. Feltrin e A. Politi (a cura di), *Elezioni regionali del 1990: un punto di svolta?*, in «Documenti della F. Corazzin», 1990, 2.

¹³ Cfr. Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale* cit., pp. 109-16; H.M.A. Schadee, *I movimenti di voto nelle aree urbane*, in Diamanti e Riccamboni, *La parabola del voto* cit.

¹⁴ Sulla provenienza socio-culturale e le caratteristiche dei quadri della Lega, si veda il numero monografico della rivista «Polis» intitolato *Leghe leghisti legami*, 1992, 2; in particolar modo cfr. i saggi di I. Diamanti, P. Segatti e V. Belotti. Si veda anche l'indagine curata da R. Biorcio, *Un profilo sociale e culturale dei militanti della Lega Lombarda*, Milano, Università Statale 1993, poligrafato.

¹⁵ Cfr. Diamanti e Riccamboni, *La parabola del voto bianco* cit.

Fra l'altro, questo processo di riaggregazione dell'identità politica leghista attorno al polo lombardo fa emergere alcune contraddizioni, seppure limitate, che si traducono — in Lombardia, come in Veneto e in Piemonte — in conflitti e micro-scissioni (che non producono, tuttavia, fratture troppo profonde).

5. *La Lega Nord, antagonista del sistema politico tradizionale.*

Questo processo, successivamente, va avanti molto rapidamente. In tal senso la caduta dei muri e delle ideologie, che conosce nel 1989 un anno di svolta, agisce da moltiplicatore. Il declino della contrapposizione fra l'Occidente e il blocco sovietico sgretola le fondamenta degli schieramenti politici italiani, libera dalla paura del comunismo e indebolisce ulteriormente le ragioni di legittimazione dei partiti tradizionali¹. La Lega vede così crescere i potenziali motivi di attrazione presso gli elettori. Diviene, infatti, lo sbocco privilegiato del diffuso clima di insoddisfazione e di disaffezione nei confronti dello stato e dei partiti, anche perché è lo stesso leader a guidarla in questa direzione. Bossi, infatti, dopo aver abbandonato da tempo il linguaggio della tradizione — il dialetto —, elabora il «linguaggio dell'innovazione», che si esprime attraverso un lessico greve e un registro pesante: il contrario esatto del linguaggio burocratico e cifrato che caratterizza la politica ufficiale e i suoi soggetti². In questo modo egli rende maggiormente evidente l'ulteriore ridefinizione del progetto leghista, che si incentra sull'antagonismo rispetto ai luoghi e agli attori del sistema politico e istituzionale tradizionale. Diviene partito del Nord, che al tempo stesso esprime e rappresenta la «critica antipartitica dal versante antipartitico», per usare una felice definizione di Pasquino³.

In questa prospettiva, però, il «neo-regionalismo» appare una cornice di riferimento insufficiente. Sino a che i confini regionali restano quelli attuali, il peso contrattuale, nel conflitto con lo stato e con i partiti nazionali, risulta infatti inadeguato. E, prima ancora, se le

¹ Si vedano, al proposito, le lucide osservazioni di P. Allum, *A Ovest molto di nuovo*, in «Il Progetto», 1992, 70.

² È ancora Biorcio a mettere in evidenza la «svolta linguistica» di Bossi, in *La Lega come attore politico* cit. L'attenzione sull'uso del linguaggio leghista viene richiamata, inoltre, da M.A. Confalonieri, *S'avvanza uno strano soldato: qualche idea sulla Lega Lombarda*, in «Ulisse», 1990, 3 e da S. Allievi, *Le parole della Lega*, Garzanti, Milano 1992.

³ G. Pasquino, *Meno partiti più Lega*, in «Polis», 1991, 3.

basi del consenso sono definite a partire da interessi e valori il cui confine è la regione, c'è da attendersi che, accanto al conflitto con Roma, possano emergere, prima piuttosto che poi, contraddizioni anche interregionali, tra regioni del Nord. Lo chiarisce di nuovo lo stesso Bossi, in modo esplicito:

se la via non era quella dell'etno-nazionalismo difensivo, cambiava anche il traguardo finale della nostra lotta politica che non poteva più coincidere con la semplice richiesta del riconoscimento della Lombardia come regione a statuto speciale. La nostra via all'autonomia non poteva essere che quella dell'etno-federalismo, cioè dell'Unione di più movimenti in un unico strumento politico capace di vincere⁴.

La Lega, o meglio Bossi, ri-orienta in tal modo l'ambito di riferimento per l'identità territoriale: dalle regioni così come sono ora al Nord nel suo assieme. Il problema è che il Nord in quanto tale, a differenza delle regioni attuali, non dispone di legittimazione né tanto meno di memoria storica e culturale. E rischia, di conseguenza, di essere una dimora troppo ampia per offrire ai cittadini motivi specifici di riconoscimento e di rappresentanza. Numerose indagini svolte in questi anni mostrano, infatti, come tra i simpatizzanti della Lega sia la «regione» che il «comune» suscitino un senso di appartenenza territoriale assai più intenso del Nord⁵. Ciò, tra l'altro, si rileva fra gli stessi dirigenti della Lega⁶. La proposta leghista quindi, per giustificare e affermare la legittimità di questo ambito spinge su argomenti pragmatici e di opportunità. Si traduce, soprattutto, nell'ipotesi di costruire uno stato federale articolato in macroregioni: il Nord, il Centro e il Sud; la partizione territoriale viene spiegata in base a criteri di omogeneità economica e sociale, mentre l'estensione proposta è argomentata come frutto di necessità: al fine di delineare delle realtà che abbiano a disposizione, cioè, risorse e opportunità adeguate per potersi effettivamente amministrare. Per rafforzare la capacità di identificazione di questa proposta, si giunge a paventare, in alcune occasioni, la possibilità di giungere a forme di vera e propria secessione⁷. Inoltre, la Lega produce oggetti, gadget, effigi che richiamano l'autonomia territoriale: monete, banconote, bandiere, magliette, sino al passaporto, tutti targati Lega Nord. Iniziative che hanno l'obiettivo di attribuire senso e raffigurazione simbolica all'idea di Nord.

⁴ Cit. in Vimercati, *I Lombardi* cit., p. 19.

⁵ Cfr. Bernardi e Diamanti, *Le opinioni dei cittadini* cit., p. 82.

⁶ Diamanti, *La mia patria è il Veneto* cit., p. 248.

⁷ Ripercorre questo progetto Biorcio, *Dalle leghe alla Lega Nord* cit.

Infine, la Lega cerca di rafforzare questa concezione, accentuando il conflitto con i bersagli e gli antagonisti esterni: lo stato, il Meridione, le forze politiche nazionali, la pubblica amministrazione ecc.

Le leghe regionali, compresa quella lombarda che ne costituisce la componente egemone, lasciano così il posto alla Lega Nord, la quale si presenta come il «partito anti-partiti», l'antagonista del sistema politico tradizionale⁸. Si tratta di una scelta che si rivela ancora una volta vincente, anche perché sospinta in modo determinante dall'impatto che la crisi dei socialismi reali manifesta anche sul contesto politico italiano. Ne deriva, infatti, il declino rapido dell'identità su cui si fondava il Pci, il quale — non a caso — dà avvio a un processo di rinnovamento tuttora non risolto: ma ne consegue, al tempo stesso, la delegittimazione dei partiti che dell'anticomunismo avevano fatto una bandiera, a partire dalla Dc⁹. Ciò significa che è il sistema partitico tradizionale a entrare in crisi, indebolendo la fedeltà di ampi settori di elettorato. È su queste basi che la Lega dilaga alle elezioni politiche del 5 aprile 1992, quando raggiunge il 23 per cento dei voti in Lombardia, il 18 per cento in Veneto (che sale al 26 per cento se si considerano le altre formazioni autonomiste), il 15 per cento circa in Piemonte, Liguria, Friuli, il 10 per cento in Trentino e nella stessa Emilia rossa, dove fino ad allora aveva incontrato gravi difficoltà nella penetrazione. Si propone, così, come una sorta di tram, dove salgono molti passeggeri, portatori di motivazioni, frustrazioni, domande di segno differente. Un tram sul quale salgono, sempre più numerosi, i lavoratori autonomi del settore produttivo e distributivo, preoccupati per l'incedere della crisi e insoddisfatti per la crescita della pressione fiscale; i lavoratori della piccola impresa, preoccupati per le tensioni che attraversano il loro ambiente di lavoro e di vita; i giovani, deideologizzati e privi di valori di riferimento forti, sottoposti allo stress di chi agisce in un orizzonte instabile e incerto; ampi settori di imprenditori artigiani e industriali incattiviti per l'inefficienza e l'inefficacia dell'azione pubblica, per il «costo» (in senso letterale) del ceto politico: ciò che unisce tutti è che il tram viaggia «contro» lo stato, i partiti, le istituzioni¹⁰. Il che conferma l'importanza del «con-

⁸ La crescente tensione antipartitica e antistituzionale della Lega è messa in luce, in particolare, da Pasquino, *Meno partiti* cit., e da Mannheim, *Chi vota Lega* cit.

⁹ Cfr. Allum, *A Ovest* cit. e, sulla crisi del Pci, P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Il Mulino, Bologna 1992 e G. Riccamboni, *L'identità esclusa*, Liviana, Torino 1992.

¹⁰ Rende conto di sondaggi recenti sull'argomento Biorcio, *Dalle leghe alla Lega Nord* cit. Inoltre, cfr. Istituto Poster, *Sondaggio sulle intenzioni di voto degli elettori della circoscrizione Padova, Verona, Vicenza, Rovigo, Vicenza*, 4 marzo 1992, poligrafato. Quest'ultimo sondaggio

ducente», dell'attore politico, al quale si deve la scelta dei punti dove fermare la vettura per far salire i passeggeri, ma, ancor più, quella della direzione da prendere, del capolinea verso cui indirizzare la corsa. È, dunque, comprensibile che, in questa fase, il profilo dei simpatizzanti della Lega tenda ad approssimarsi alla «media sociale», rispetto alla quale si distingue ancora per una certa prevalenza dei maschi, per una presenza relativamente ridotta delle classi sociali più elevate e delle componenti urbane. Risulta difficile, invece, scorgerne le differenze di atteggiamento; dalla popolazione nel suo insieme si distaccano per una maggiore ostilità verso il Meridione, verso gli extracomunitari, per una maggiore sfiducia verso le istituzioni e i partiti. Ma la differenza appare davvero ridotta: anzi, i sondaggi che hanno seguito l'evolvere del fenomeno testimoniano di un progressivo riasorbimento del divario¹¹. Il che significa che la Lega rispecchia, ormai, gli umori della società del Nord anche perché essa stessa contribuisce a produrli e a rafforzarli. La Lega Nord si presenta, in questo modo, come imprenditore politico della crisi, che riproduce e a sua volta produce i sentimenti e i risentimenti di ampi settori della realtà sociale del Nord, traducendo in consenso le molte ragioni e direzioni del dissenso.

La sua crescita ulteriore, tra l'altro, avviene a spese di tutte le forze politiche. Certo, le più penalizzate restano quelle di governo: il Psi e la Dc. Ma molti consensi arrivano loro anche da altri versanti, non solo tradizionali. Dai Verdi, in particolare¹².

6. Dopo il 5 aprile 1992: la Lega al governo.

Nei mesi seguiti alle elezioni del 5 aprile gli eventi hanno registrato una accelerazione ulteriore. Vi hanno contribuito, in modo determinante, una serie di fatti drammatici che hanno investito il paese dall'esterno e dall'interno: la bufera monetaria nell'ambito della Cee, il cui prezzo maggiore è stato pagato dalla nostra economia; la sfida della mafia allo stato, sfociata nei sanguinosi attentati che hanno avuto come bersaglio i giudici Falcone e Borsellino; infine, e soprattutto, il ciclone delle inchieste sulla corruzione politica, che hanno colpito

si è svolto su di un campione (casuale, stratificato) di ottocento unità intervistate telefonicamente.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*, e, inoltre, Diamanti e Riccamoni, *La parabola* cit., pp. 167-87.

al cuore tutti i partiti tradizionali mettendo a nudo una rete ampia e stretta di relazioni illegali tra sistema politico, istituzioni ed economia. Non c'è dubbio che tra i fattori scatenanti di questo processo di disgregazione del tessuto politico italiano, in particolar modo per quel che riguarda le inchieste sulla corruzione, il successo elettorale della Lega ha svolto un ruolo importante. Ha, infatti, messo a nudo il crescente deficit di consenso di cui potevano disporre i partiti tradizionali; ha palesato e accelerato ulteriormente la delegittimazione sociale del sistema partitico tradizionale e delle pratiche che ne caratterizzavano l'azione e la presenza. Tutto ciò ha rotto l'ampia e complessa rete di complicità su cui reggeva la situazione. La Lega si è trovata così a operare da monopolista in un mercato politico dove la sfiducia verso il sistema dei partiti e verso le istituzioni pubbliche è divenuta per i cittadini un elemento prioritario. Tutte le scadenze elettorali più importanti che successivamente hanno avuto luogo a Nord — Mantova, Varese, Monza — hanno visto la sua ulteriore affermazione, parallela al tracollo dei partiti maggiori: in primo luogo della Dc e ancor più del Psi. Si è aperta, così, una fase nella quale da principale antagonista del sistema dei partiti, la Lega si sta trasformando in forza politica nazionale e nel principale punto di riferimento per ogni possibile ipotesi di governo a livello locale. Al Nord, per lo meno. E in questo senso essa sta ridefinendo, nuovamente, la propria strategia, il proprio progetto di riferimento: non più partito anti-partito, compagine anti-sistema, ma forza politica che guida il cambiamento e il rinnovamento del sistema politico e delle istituzioni¹. Dimostra di esserne consapevole lo stesso leader leghista varesino Raimondo Fassa, quando, alla vigilia delle trattative che lo condurranno alla carica di sindaco, osserva:

È a mio sommo avviso necessario che la Lega sia capace di dare agli elettori un'immagine di sé come forza di governo. Essa, infatti, si trova in una posizione invidiabile. Da una parte, la sua tradizione è una garanzia di alternativa e di cambiamento che già il suo solo nome è oramai in grado di evocare. Dall'altra è l'unica forza in grado di governare (e nulla più desidera oggi la società civile che di essere governata), sia per la sua consistenza numerica, sia per il consenso della gente².

D'altronde, è evidente che la rendita di posizione che le è derivata sin qui dal presentarsi come un'opposizione senza antagonisti di fronte,

¹ Fra i contributi che hanno richiamato l'attenzione sul processo di «normalizzazione» della Lega, si veda G.E. Rusconi, *Prendere la Lega sul serio*, in «MicroMega», 1992, 5.

² R. Fassa, *Dall'opposizione governante al governo dell'opposizione*, in «Lega Lombarda», dicembre 1992-gennaio 1993, suppl. a «Lega Nord», 1993, 3.

in una società che appare ormai «tutta all'opposizione»³, non può più durare a lungo. Tanto più per il peso assunto, sotto il profilo della presenza nelle istituzioni centrali e locali, ma ancor più in termini di legittimazione politica. Il problema che la Lega si trova oggi ad affrontare, dunque, non è tanto di allargare ulteriormente le basi di consenso, ma di stabilizzare quelle attuali. Un problema non da poco, in quanto si trova a fare i conti con una base tanto ampia quanto internamente differenziata. Alcuni attendibili sondaggi elettorali svolti nell'autunno del 1992, inoltre, collocano la Lega come primo partito in tutte le principali città del Nord, con percentuali superiori al 30 per cento⁴. Suggestiscono, tra l'altro, come essa sia in sensibile crescita anche nel cuore della zona rossa, l'Emilia-Romagna, unica area del Nord dove le era risultato difficile penetrare. Sottolineano, infine, come si sia realizzato quasi del tutto l'allineamento del profilo sociale del suo elettorato a quello della popolazione. Un sondaggio effettuato in dicembre dall'Istituto Poster in due aree della Lombardia e del Veneto ad alta concentrazione di voto leghista, in particolare, mostra come la Lega⁵:

a) sia divenuto il partito che, dopo i Verdi, raccoglie le maggiori simpatie fra i giovani al di sotto dei 30 anni;

b) incontri fra le donne livelli di consenso non troppo lontani da quelli che si osservano fra gli uomini;

c) non abbia più nel livello di istruzione e nella classe sociale dei fattori di scoraggiamento.

Peraltro, si tratta di una base internamente differenziata, caratterizzata da orientamenti, sentimenti, valori diffusi in modo non omogeneo. A livello territoriale, ad esempio, si colgono diversità di motivazioni piuttosto evidenti che sottolineano come, in effetti, le specificità originarie — dietro alle attuali ragioni unificanti — persistano ancora e possano in futuro riemergere. Il sondaggio dell'Istituto Poster, mostra, a questo proposito, come sia in Veneto che in Lombar-

³ Tutti i sondaggi di opinione che si occupano degli atteggiamenti politici dei cittadini mostrano, in questi ultimi anni, una forte caduta della fiducia nei confronti delle forze politiche, delle organizzazioni tradizionali, delle istituzioni di governo. Si vedano, a questo proposito, i dati della terza indagine dello IARD sui giovani italiani, i cui risultati sono stati anticipati, nei mesi scorsi, su tutta la stampa nazionale.

⁴ Si veda, per tutti, il sondaggio Panorama-CIRM, condotto in tutte le più importanti città del Nord, i cui risultati vengono presentati in *Lega: sfracelli d'Italia*, in «Panorama», 11 ottobre 1992, pp. 36 sgg.

⁵ Il sondaggio dell'Istituto Poster (*Cittadini, valori e politica. Sondaggio su due aree della Lombardia e del Veneto*) si è svolto nei mesi di dicembre 1992 e gennaio 1993 su di un campione (casuale, stratificato per quote) di seicentocinquanta unità, intervistate per telefono.

dia la simpatia per la Lega sia determinata, anzitutto, dall'ostilità verso il Meridione; ma, rispetto alla Lombardia, la preferenza per la Lega appare in Veneto meno improntata da una protesta-domanda di riforma radicale dello stato e piuttosto da una tensione fra centro e periferia, fra municipio e capitale, fra locale e centrale. E, inoltre, da una maggiore domanda di autonomia fiscale. Ciò significa che la tensione «regionalista» e la domanda «autonomista» presso importanti settori della base leghista prevalgono ancora sulla domanda di «riforma istituzionale»; significa, inoltre, che la stessa domanda di riforma e di antagonismo politico-istituzionale, sulla quale la Lega sta plasmando la propria proposta e identità politica in questa fase, è tuttora subordinata alla frattura Nord-Sud.

Le leadership della Lega e di Bossi in particolare stanno, dunque, accelerando il processo di evoluzione dell'identità leghista per far fronte a questi problemi: per riassumere la complessità della propria base attorno a un obiettivo unificante e, questa volta, propositivo piuttosto che antagonistico. Trasformando, così, un voto nato da risentimenti e dissensi in una delega per governare la transizione verso la seconda repubblica. Arrivata al governo locale di alcune importanti città settentrionali, la Lega ambisce ad accedere anche a quello centrale. Si propone, cioè, come forza politica che vuole «restituire» al Nord il governo di uno stato sin qui controllato dai «romani» e da un ceto politico sempre più «meridionalizzato».

Coerente con questa ipotesi appaiono i mutamenti che si rilevano nelle parole chiave del discorso politico, nei rapporti con le altre forze politiche — comprese quelle tradizionali — nelle parole d'ordine, nello stile comunicativo, nel modello organizzativo.

Per quel che riguarda le parole d'ordine, la Lega sta attribuendo valore crescente al rapporto fra pubblico e privato nel governo dell'economia e dei servizi. La parola magica, a questo proposito, è divenuta «privatizzazione». Rientra, sempre più spesso, nei programmi leghisti e, in primo luogo, del loro leader:

Di sicuro, ripeto, noi siamo liberisti. Siamo fortemente per le privatizzazioni, e siamo dell'idea che se ci sono da fare dei sacrifici si possono fare. Meglio in una volta che a pezzi e a bocconi. [...] io non ho molta fiducia nelle società miste, pubblico e privato. Meglio privatizzare tutto e ciao⁶.

Il confronto-contrasto fra pubblico e privato viene presentato in parallelo con quello fra il Nord e il Sud, fra il Nord e lo stato; viene,

⁶ *Caf, ti ho liquidato io*, intervista a U. Bossi di G. Turani, in «La Repubblica», 13 gennaio 1993, pp. 6-7.

altresì, collegato con la tradizionale richiesta di «autogoverno territoriale». Sostenere le ragioni della privatizzazione e del federalismo, nel discorso della Lega, significa così affermare i valori del Nord che produce, portare al governo la sua identità e la sua cultura, insinuarla e diffonderla anche a Sud:

Se la Germania si mette a posto e l'Est decolla e noi siamo sempre qui con questo Sud assistito, tutti capiscono che prima o poi si arriva a una divisione dell'Italia. Ma non sarò io a provocarla. Sarà la situazione economica, la competitività internazionale. È proprio per evitare questo che da anni propongo lo stato federalista e una diversa politica per il Sud⁷.

Il mutamento di contenuti si rispecchia, ovviamente, anche nello stile comunicativo. I leader leghisti, e in primo luogo Bossi, stanno infatti chiaramente ridefinendo il linguaggio e l'immagine nel segno di una progressiva normalizzazione. Hanno espunto dalle loro tesi ricorrenti l'antimeridionalismo, l'intolleranza etnica; hanno di molto stemperato le proposte di segno «secessionista»⁸. Stanno, evidentemente, lavorando per rassicurare. Il che viene sottolineato non solo dalle cose che dicono e fanno, ma anche dai luoghi e dai mezzi che utilizzano per comunicare: trasmissioni televisive per famiglie, giornali popolari.

In merito alle relazioni con le altre forze politiche, è facile osservare come la Lega da opposizione radicale nei confronti di tutti gli schieramenti si sia trasformata in baricentro per alleanze che gli schieramenti li attraversa tutti. A livello locale, nella creazione di alcune importanti giunte comunali; ma anche a livello nazionale, soprattutto in rapporto alla progettazione e alla definizione delle riforme istituzionali, la Lega si è alleata, volta a volta, con i Verdi, il Pds, la Dc, il Pri, la Rete, i radicali di Pannella, dimostrando, in questo modo, l'impossibilità per gli altri di costringerla all'isolamento; e, per quel che la riguarda, confermando la volontà di operare palesando, in ogni occasione, il rifiuto delle logiche tradizionali, ciò che le ha permesso, sin qui, di agire senza vincoli.

Per far fronte a questo progetto la Lega sta, comunque, rielaborando anche il progetto organizzativo, in una direzione che, per molti versi, può sorprendere⁹. Anche se si è affermata come forza antago-

⁷ *Ibid.*

⁸ Sulle ragioni e sui rischi di questa svolta si veda R. Mannheimer, *Rischio studiato il secessionismo in soffitta*, in «Il Corriere della Sera», 3 gennaio 1983, p. 6.

⁹ Al proposito si vedano Segatti, *L'offerta politica e i candidati della Lega* cit. e Maraggi e Freri, *L'organizzazione della Lega Lombarda* cit.

nista dei partiti tradizionali, dal punto di vista organizzativo il modello al quale pare avvicinarsi maggiormente sembra proprio quello del partito di massa. Ad esso lo avvicinano molti caratteri di fondo: il legame con il territorio, sottolineato dalla rapida diffusione di sezioni locali; la tendenza a occupare e a rappresentare tutti i principali settori della realtà sociale (il lavoro dipendente, gli imprenditori, il mondo cattolico, il tempo libero ecc) attraverso specifiche articolazioni organizzative; l'investimento nella militanza, sottolineato dalla crescente attenzione alla formazione dei quadri, alla produzione e alla trasmissione delle idee e dei programmi. Dovendo far fronte a una domanda di presenza e, talora, di governo, in numerose situazioni locali (la crescita elettorale nell'ultimo triennio si è, d'altronde, rivelata superiore a ciò che la stessa Lega poteva sperare), la Lega ha allargato il reclutamento dei dirigenti, pescando anche nella rete dei quadri periferici di altri partiti¹⁰. L'immagine della Lega come una nuova Dc, avanzata dallo stesso Bossi, non pare quindi troppo azzardata anche perché nelle aree a tradizione bianca essa si è radicata in modo particolarmente profondo. Dalla Dc, ovviamente, la Lega si distingue per la forte delimitazione territoriale e per la forte secolarizzazione della sua base elettorale¹¹; ma, in fondo, anche la Dc (come il Pci, d'altronde), pur raccogliendo consensi in modo diffuso, ha avuto il proprio stabile punto di forza in aree territoriali ben definite.

7. *Un nuovo partito nazionale?*

L'evoluzione della Lega fa quindi emergere orientamenti interessanti e, forse, paradossali, in quanto possono apparire in contraddizione con i contenuti caratterizzanti della sua identità e della sua proposta.

Il primo riguarda la concezione del territorio e dello stato. Proprio la Lega, la quale ha tratto alimento dalla frattura fra Nord e Sud, fra periferia e centro, fra società e istituzioni pubbliche, oggi sembra proporsi come «partito nazionale»; certamente non perché abbia cambiato idea sull'Italia come stato-nazione inesistente, ma perché si sta muovendo appieno in una cornice istituzionale «nazionale»; e per-

¹⁰ Cfr. A. Panebianco, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna 1982.

¹¹ Su questo aspetto, oltre agli autori a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, ha scritto di recente L. Ricolfi, *Politica senza fede: l'estremismo di centro dei piccoli leghisti*, in «Il Mulino», 1, 1993.

ché, comunque, si presenta come una forza che opera al fine di saldare le contraddizioni del sistema italiano. Da partito della crisi qual era sembra volersi accreditare come partito che mira al superamento della crisi.

Il secondo paradosso riguarda l'atteggiamento verso i partiti tradizionali, rispetto ai quali la Lega si è posta sin qui come antagonista irriducibile. Ebbene, proprio oggi che questi, anche in seguito alla sua azione, sono in crisi e tentano, faticosamente, di intraprendere una ristrutturazione profonda della propria identità e del proprio modello organizzativo, proprio la Lega pare orientata a recuperarne e a riprodurne le forme più tradizionali, proponendosi come nuovo partito di massa.

Si tratta, tuttavia, di tendenze che possono risultare poco comprensibili oppure paradossali solamente se non si valuta l'esperienza della Lega nel suo complesso e nella sua complessità. In effetti, come si è cercato di mostrare, i mutamenti di linguaggio, di progetto, di linea organizzativa costituiscono per la Lega una regola piuttosto che un'anomalia. Riproducono il percorso di una forza politica che è, al tempo stesso, collettore e imprenditore politico della crisi italiana. La Lega, in altri termini, non si è sviluppata seguendo un progetto politico e organizzativo preciso, ma assorbendo e riplasmando le contraddizioni e le tensioni emergenti da un sistema in profonda crisi. Ha avuto successo perché ne ha individuato e rappresentato con efficacia i principali punti di rottura, riuscendo, in tal modo, ad aggregare componenti sociali sempre più ampie e differenziate, accomunate alla fine dalla sola localizzazione settentrionale. Segno che la frattura territoriale fra Nord e Sud continua, in Italia, a riassumerne molte altre, di differente segno.

Questa «identità flessibile», che per la Lega ha costituito sin qui un fattore di successo, non è detto, tuttavia, che possa continuare a funzionare con i medesimi esiti. Non è detto, in particolare, che l'evoluzione annunciata dalle scelte più recenti non possa crearle problemi nei rapporti con la base elettorale, da un lato, e con le diverse articolazioni organizzative che la caratterizzano internamente, dall'altro.

La scelta di stemperare l'adesione al territorio come prioritaria fonte di identità, ad esempio, se le ha garantito il consenso di nuovi settori sociali, può, in prospettiva, costituire un fattore di indebolimento per la stabilità e la coesione della base. Le sarebbe infatti necessario trovare una dimensione, un valore di riferimento in grado di garantire la medesima capacità di rappresentazione offerta, sin qui, dal regio-

nalismo, dall'antagonismo Nord-Sud. Lo stesso orientamento di antagonismo rispetto ai partiti e alle istituzioni oggi appare, come si è detto, superato, ridefinito, in quanto costituisce una possibile fonte di contraddizione per una forza che ambisce a governare con gli altri partiti (e lo sta effettivamente facendo). Ma in questo modo viene meno un'altra fonte di «differenza» e di specificità, che sin qui ha svolto un ruolo importante a supporto dell'identità leghista.

Allorché fosse chiamata a governare davvero, tra l'altro, la Lega dovrebbe fare i conti con la composita e talora contrastante trama delle domande, degli interessi, dei valori che sono confluiti alla sua base. Dovrebbe fare i conti, inoltre, con le promesse e con le rivendicazioni che essa ha, nel corso del tempo, espresso utilizzando toni ed argomenti per lo più estremi. Non è detto che, per tenere assieme un bacino di consensi divenuto eterogeneo, allargatosi in base a messaggi e valori espressi sempre con enfasi, la Lega non sia indotta a produrre nuovi confini, riproponendo concetti e valori nel frattempo smessi oppure imponendone di nuovi, altrettanto marcati nei contenuti e nel linguaggio.

Infine, il processo di istituzionalizzazione e di consolidamento organizzativo che essa ha intrapreso, potrebbe, in prospettiva, innescare dinamiche e conflitti interni, fra gruppi dirigenti e fra componenti territoriali. Sin qui, grazie a una distribuzione del potere fortemente centralizzata e personalizzata, la Lega ha saputo superare tutte le fasi critiche senza eccessive conseguenze. Ma aveva di fronte un'organizzazione ancora molto debole e largamente informale. Non sarà così facile, di fronte a un tessuto organizzativo che in pochi anni (anzi, in pochi mesi) è cresciuto in modo esponenziale, riassorbire le contraddizioni senza strappi.

Il problema per la Lega è che sin qui non ha inventato nulla¹. Ha operato come imprenditore politico, in grado di riassumere e di reinterpretare con abilità le tensioni, le domande, i sentimenti di una società in rapida e profonda trasformazione; in grado, altresì, di cogliere e di accelerare i processi di crisi nel rapporto fra istituzioni pubbliche, partiti e società. Oggi l'imprenditore della crisi, la Lega degli antagonisti dei partiti e delle istituzioni tradizionali mira a trasformarsi in Lega di governo. I problemi, per lei, cominciano proprio ora.

¹ Una tesi portata all'estremo da De Luna, *Sulle macerie degli anni settanta* cit., il quale sostiene che la Lega «definita totalmente dalla sua immersione sociale [...] è più movimento che partito» (p. 13). Il che, a mio avviso, sottovaluta comunque troppo la capacità adattiva e di mediazione della Lega come «imprenditore politico».